



Citation: E. Abbatecola, M. Popolla (2020) I cortocircuiti dell'accoglienza. Note critiche su retoriche, politiche e sfruttamento delle migranti nei mercati del sesso. *Società Mutamento Politica* 11(21): 113-121. doi: 10.13128/smp-11948

Copyright: © 2020 E. Abbatecola, M. Popolla. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

I cortocircuiti dell'accoglienza. Note critiche su retoriche, politiche e sfruttamento delle migranti nei mercati del sesso

EMANUELA ABBATECOLA, MARIELLA POPOLLA¹

Abstract. Reflecting on the quality of the reception paths dedicated to migrant people always implies an effort aimed at keeping different dimensions together and giving account of their complexity. This is because the prevailing cultural models generate processes defining the reality which in turn shape priorities and interventions, often contributing to cause short circuits between migration policies, mobility strategies and the effectiveness of reception. This contribution aims to shed light on some of these "short circuits" at the origin of the current critical issues of the pathways of social protection of migrants exploited in the sex markets. These reflections will be inspired by the rich material of two field researches.

Keywords. Migration, trafficking, gender-based violence, reception, migration policies.

SICUREZZA PER CHI? NOTE CRITICHE SU RETORICHE DISCORSIVE E IMMAGINARI

Le politiche migratorie e i percorsi di accoglienza e inclusione delle persone migranti possono essere comprese solo alla luce di considerazioni di più ampio respiro sul contesto socio-politico-economico e culturale nel quale prendono origine e forma. Questa considerazione, apparentemente banale se collocata nell'ambito di una riflessione scientifica di settore, consente, a nostro parere, di soffermare lo sguardo su processi definitivi spesso dati per scontati, benché centrali nella definizione di traiettorie ed esiti.

Per riprendere un'efficace metafora, il connubio migrazioni-sicurezza è un «mantra» nei provvedimenti legislativi degli ultimi anni a prescindere dalla posizione negli schieramenti politici di chi governa (cfr. Alessandra Algostino 2018: 173). Sicurezza per chi e da cosa? Sicurezza per Noi, un Noi circoscritto da criteri di discendenza e nascita, un Noi la cui cittadinanza "legittima" e irrevocabile – a differenza di quella delle/dei neo-cittadine/i² – è

¹ Il saggio è il risultato comune del lavoro delle autrici, tuttavia, in termini formali, si segnalano le seguenti attribuzioni: i primi due paragrafi sono di Emanuela Abbatecola, il terzo paragrafo e le conclusioni sono di Mariella Popolla.

² Il riferimento è al cosiddetto "decreto sicurezza" che, come vedremo in seguito, prevede la revocabilità della cittadinanza concessa ai/alle neo-cittadini/e.

più o meno esplicitamente rappresentata come costantemente minacciata da un Loro intrinsecamente pericoloso o, quantomeno, non gradito. Un Loro rappresentato come alterità da temere, da cui guardarsi, un Loro che nelle retoriche mediatiche prevalenti viene spesso associato a parole e fotografie che riproducono immaginari ansiogeni. Emergenza e sicurezza sono diventate parole d'ordine riproposte acriticamente anche in contesti "non sospetti". Ma si tratta realmente di un'emergenza?

Proviamo a ricostruire l'ordine discorsivo dominante per verificare se vi sia o meno corrispondenza tra immaginari e dati di realtà.

Come sottolinea Maurizio Ambrosini (2017), il discorso pubblico ripropone quotidianamente scenari di flussi migratori, in perenne crescita, costituiti prevalentemente da maschi musulmani richiedenti asilo provenienti principalmente da Africa e Medio Oriente. Questa rappresentazione mediatica sembra peraltro trovare riscontro nelle narrazioni di alcune/i giovani del nord Italia, tra i 20 e i 26 anni, intervistate/i nell'ambito di una recente ricerca sulle pratiche di consumo mediale e le rappresentazioni socio-narrative del fenomeno migratorio (Di Fraia e Risi 2018). Anche per queste/i giovani il fenomeno migratorio è circoscritto al momento dell'arrivo, rigorosamente via mare, di uomini (da intendersi come maschi), giovani-adulti, provenienti da una regione dell'Africa. Più difficile per le persone intervistate immaginare cosa succeda dopo lo sbarco – tema non a caso trascurato nel dibattito pubblico – e qualcuno denuncia la propria difficoltà a slegarsi dalle retoriche discorsive scelte dai giornali nel pensare alle migrazioni, come la persona intervistata di cui riportiamo uno stralcio di intervista citato nell'articolo di Guido Di Fraia e Elisabetta Risi: «Vorrei distanziarmi dalla tipica immagine dei telegiornali. Ma è difficile. Se ci penso, faccio fatica a raccontare un'altra storia che non sia quella del barcone dei profughi» (ivi: 107).

Sbarchi consistenti e continuativi di giovani maschi adulti africani o mediorientali, profughi o richiedenti asilo, termini questi ultimi, spesso usati come sinonimi. Di questo ci parlano retoriche e immaginari. In realtà, le statistiche ci mostrano una fotografia ben diversa. I flussi migratori verso l'Italia sono diventati stazionari, coinvolgono prevalentemente donne europee di tradizione cristiana, e l'asilo risulta marginale tra le cause prevalenti dei flussi migratori verso l'Italia, i quali sono soprattutto dettati da motivi di lavoro e, in seconda battuta, di ricongiungimento familiare (Ambrosini 2017, 2019). La rappresentazione di un'emergenza nazionale dovuta a una crescente presenza di rifugiati e richiedenti asilo nel nostro paese sembra, dunque, essere fortemente ridimensionata dalle fonti ufficiali. I dati forniti dal Global

Trend Report del UNHCR³ stimano, a fine 2017, 68,5 milioni di persone costrette alla fuga, di cui 40 milioni le/gli sfollate/i verso zone meno pericolose del proprio paese (sfollate/i interne/i) e 25,5 milioni le/i rifugiate/i; di queste/i, l'85% si trova nei paesi limitrofi e solo una minoranza arriva in Europa. Secondo i dati ONU, infine, le persone rifugiate in Italia a fine 2018 sarebbero solo 189.000, vale a dire lo 0,9% del totale della popolazione di riferimento nel mondo (Omizzolo 2019).

I dati sopra rapidamente illustrati ci dicono, dunque, che un'emergenza esiste, ma ha un profilo diverso da quello paventato da media e discorso politico. È un'emergenza legata a quei 68,5 milioni di persone che scappano dalla guerra e alle 32.000 disperse nel mar Mediterraneo tra il 2014 e il 2018, secondo le stime (probabilmente per difetto) dell'OIM⁴. È un'emergenza che ci parla dell'insicurezza di chi decide di andar via dal proprio paese e non di chi vive nei luoghi di destinazione dei flussi migratori. In altre parole, «abbiamo inventato un'invasione inesistente» (Ambrosini 2019: 10). Tuttavia, ogni processo di definizione della realtà, come noto, produce degli effetti reali nelle sue conseguenze. Se dipingo il migrante (il maschile è voluto) come minaccia, definirò politiche migratorie tese a chiudere, respingere, contenere, criminalizzare, così come delineate nei recenti "decreti sicurezza", e la qualità dei percorsi di accoglienza e inclusione non potranno che risentirne.

Non a caso, i decreti "sicurezza e immigrazione" (decreti legge 113/2018 e 53/2019), qui ricordati senza nessuna pretesa di completezza e esaustività, eliminano il permesso di soggiorno per motivi umanitari – seppur con alcune eccezioni nelle quali ricadono le cosiddette vittime di tratta⁵ – ledendo in modo grave il diritto di asilo e contribuendo allo smantellamento del sistema di accoglienza. Più nello specifico, quello che sta succedendo è che coloro che già avevano fatto richiesta di asilo, o ricorso rispetto a un diniego, non potranno più essere ospitate/i negli SPRAR – ora SIPROIMI – ma (in virtù di un provvedimento provvisorio) solo nei centri di prima accoglienza, già fortemente depotenziati dai tagli previsti dal Decreto Ministeriale del 20 novembre del 2018. Coloro, invece, che potranno godere della protezione speciale dovranno lasciare i centri di prima accoglienza e non potranno entrare in quelli di seconda, non di rado caratterizzati da progetti di qualità che prevedono accoglienza diffusa o strutture di piccole dimensioni.

³ <https://www.unhcr.it/risorse/statistiche> (ultima consultazione il 13.03.2020).

⁴ <https://italy.iom.int/it/notizie/nuovo-rapporto-oim-il-mediterraneo-sempre-piu-pericoloso-i-migranti> (ultima consultazione il 13.03.2020).

⁵ Le eccezioni riguardano i casi già previsti dagli articoli 18, 18bis e 22 co. 12 quater del decreto legislativo 286/98, vale a dire: protezione sociale, vittime di violenza domestica e grave sfruttamento lavorativo.

Tutto ciò implicherà inevitabilmente una riduzione dei posti dell'ex sistema SPRAR, ora esclusivamente rivolti a rifugiate/i e minori non accompagnate/i (Omizzolo 2019).

Lo spirito di contenimento e controllo dei provvedimenti legislativi in oggetto, diviene ancora più evidente laddove si legifera in favore del prolungamento dei tempi massimi di "detenzione" nei CPR da 90 a 180 giorni, o dove si prevede la revoca della cittadinanza in caso di reati gravi solo per i/le cittadini/e originariamente stranieri/e. Quest'ultimo articolo ha sollevato dibattiti accesi e contrarietà, in quanto lede il principio di uguaglianza nonché il carattere unitario della cittadinanza, e introduce di fatto gerarchie tra cittadine/i che non godranno degli stessi diritti.

In estrema sintesi, il processo di costruzione sociale del migrante come minaccia sta avendo come esito l'erosione di alcuni diritti fondamentali, con ricadute importanti sulla qualità del sistema di accoglienza. La retorica della sicurezza, alimentata dall'invenzione di un'invasione, si sta traducendo in insicurezza per molte/i o, in altre parole: «Un preteso diritto alla sicurezza, che si fonda sul presupposto strumentale e discriminatorio della configurazione del migrante come problema di sicurezza pubblica, annulla la sicurezza dei diritti» (Algotino 2018: 187-188).

SCHIAVE, VITTIME O MIGRANTI? SULL'ARBITRARIETÀ DELLE DEFINIZIONI

Finora abbiamo riflettuto sugli esiti del cortocircuito tra retoriche pubbliche e politiche migratorie sul sistema di accoglienza, soffermandoci sulla distanza tra immaginari e dati di realtà, dando forse per scontato il fatto che le definizioni di chi sia migrante e chi no sono sempre arbitrarie, convenzionali e, dunque, mutevoli (Dobson *et al.* 2001; Zanfrini 2004).

Non tutte le persone che si muovono nello spazio per costruirsi una vita altrove sono considerate migranti. Questo perché le migrazioni sono processi sociali (Massey 2002; Zanfrini 2004; Ambrosini 2011) nella cui definizione entrano in gioco criteri geo-politici, economici e di classe che fanno sì che ai nostri occhi risulti migrante solo chi arriva povero da un paese considerato in via di sviluppo (Ambrosini 2014; Omizzolo 2019). Non è migrante il/la professionista qualificata del Nord del mondo, ma nemmeno l'africano ricco.

L'uomo straniero, come abbiamo visto, è protagonista dell'immaginario dell'invasione, mentre le donne scompaiono come sempre sullo sfondo e sono generalmente percepite come meno minacciose degli uomini

(Ambrosini 2004). Tuttavia, benché più "accettate", rimangono anch'esse generalmente confinate in ruoli subalterni riferibili alle dimensioni più tradizionali della femminilità (Abbatecola 2005a): *Nannies, Maids and Sex Workers*, come recita il sottotitolo di un celeberrimo libro a cura di Barbara Ehrenreich e Arlie Russell Hochschild (2002), epurato nella versione italiana nel più "casto" *Tate, colf e badanti*.

Difficile dire se l'epurazione della parola "lavoratrici sessuali" sia avvenuta per ragioni di "pudore" e/o per convenienza editoriale, certo è che nel dibattito, accademico e non, le donne straniere che lavorano nei mercati del sesso sono definite vittime, schiave, prostitute, difficilmente migranti (Abbatecola 2010, 2018a).

Proviamo dunque a rimanere sul filo delle retoriche discorsive.

Il termine "vittima" è spesso al centro di scontri accesi, difficilmente costruttivi, sui quali non ci soffermeremo per ragioni di spazio. Ci limiteremo qui a segnalare il fatto che definire le donne sfruttate semplicemente come "vittime" tende a restituire un'immagine di passività che non permette di cogliere la complessità e la porosità dei confini tra coercizione e agency (Abbatecola 2018b). Anche in gravi condizioni di sfruttamento, infatti, le migranti pongono in essere strategie di resilienza, quando non di resistenza, e la stessa adesione a percorsi "a rischio" può nascere dal desiderio di realizzare un progetto migratorio.

Un altro termine che pone qualche elemento di criticità è "schiave".

Non tutte le migranti che lavorano nei mercati del sesso sono sfruttate, ma molte lo sono e a volte la brutalità delle forme di sfruttamento, che non di rado implica violenza sessuale, torture e minacce, omicidi esemplari, spiega il frequente ricorso alla metafora della "schiavitù" o "moderna schiavitù". Del resto è facile cadere nella tentazione di ricorrere a questa metafora pensando alle molte, quasi indicibili, violenze che ricorrono nei racconti partecipati delle giovani donne quando si fa ricerca sul campo (cfr. Abbatecola 2005b, 2006, 2018a). Tuttavia, avverte la collega inglese Julia O'Connell Davidson (2008) in uno scritto di qualche anno fa, il paragone con il commercio transoceanico delle/i schiave/i africane/i, che ha segnato drammaticamente la storia occidentale tra il quindicesimo e il diciannovesimo secolo, appare debole sotto diversi aspetti. In primo luogo, le/gli africane/i di allora venivano portate/i con la forza in società nelle quali la schiavitù godeva di un chiaro riconoscimento giuridico, e il loro status di schiave/i, di conseguenza, era considerato legittimo. Viceversa, le persone straniere sfruttate oggi nei mercati occidentali lo sono in violazione alle norme di diritto locale e internazionale.

Un'altra differenza fondamentale tra la tratta delle/i schiave/i del passato e lo sfruttamento contemporaneo delle persone migranti, sempre secondo Julia O'Connell Davidson (Ibidem), consiste nel fatto che le/gli schiave/i africane/i non desideravano emigrare verso il "nuovo mondo", o quantomeno non si attivavano in questo senso, ma erano persone "prelevate" con la forza dai loro contesti, sradicate, separate con violenza dai luoghi di origine e dagli affetti ai quali difficilmente si sarebbero potute ricongiungere, anche in virtù delle difficoltà nei collegamenti e nelle comunicazioni dell'epoca. Le attuali "vittime" di tratta, viceversa, sono migranti che avevano ottime ragioni per scegliere di emigrare, motivazioni non solo legate al desiderio di perseguire per sé e per la famiglia rimasta a casa migliori guadagni, ma anche all'insicurezza legata a situazioni di conflitto e/o a sistematiche violazioni dei diritti umani (Alpes 2008).

Le persone africane sfruttate nei campi di cotone nel diciannovesimo secolo nel sud degli Stati Uniti erano schiave/i, mentre le giovani donne straniere sfruttate nei mercati del sesso contemporanei sono migranti. Tuttavia, come già accennato, le donne straniere che vendono prestazioni sessuali sono descritte, nelle rappresentazioni prevalenti, come *prostitute*, *vittime*, *schiave*, difficilmente come *migranti* e, raramente, gli studi sul tema sono inclusi nell'ambito del più generale discorso sulle migrazioni (Bimbi 2001; Abbatecola 2005a, 2010, 2018a; Serughetti 2013).

A uno sguardo superficiale, questo tema del linguaggio potrebbe apparire ozioso, quasi un vezzo intellettuale. In realtà, sappiamo che le parole scelte costruiscono non solo il pensiero e l'immaginario collettivo, ma possono anche avere ricadute non leggere sulla realtà e, in questo caso, sulle politiche. Se descrivo le nigeriane che lavorano sulle nostre strade come schiave costrette a prostituirsi legittimerò, ad esempio, la logica dei rimpatri assistiti, i quali, lungi dal "salvarle", pongono di fatto fine a progetti migratori costruiti con sacrificio.

Un'ultima criticità, a nostro parere, presente nel dibattito nazionale e internazionale sulla cosiddetta tratta delle donne a fini di sfruttamento sessuale, è l'uso quasi esclusivo della retorica dei diritti umani in riferimento alla violenza agita sulle donne migranti in regime di sfruttamento.

È chiaro che la violenza esperita in alcuni settori dei mercati del sesso è una violazione dei diritti umani, ma definirla solo così induce a non accorgersi che non c'è poi tanta differenza tra ciò che succede nei mercati del sesso e le pervasive forme di violenza di genere che attraversano in potenza le biografie di tutte le donne.

Ricordo⁶ di essermi accorta di tutto ciò quasi all'improvviso, dopo anni, rileggendo per l'ennesima volta alcune delle testimonianze raccolte nel progetto Europeo ETTS⁷ nella quale una ragazza raccontava di aver vissuto in un clima nel quale sapeva di dovere stare attenta a qualunque piccolo dettaglio, perché la violenza sarebbe potuta esplodere per qualunque pretesto... cosa mi ricordava? Non era forse un meccanismo molto simile a quello che le operatrici dei Centri Antiviolenza chiamano "meccanismo del camminare sulle uova", riferendosi alle mogli-conviventi che vivono nella paura che la violenza possa esplodere per un mancato sorriso, per un pasto non gradito o per un banale ritardo? Da quel momento ho riletto anche le altre testimonianze con occhi diversi. La ragazza che piangeva mentre il cliente continuava... "stupro". La donna alla quale concedevano solo pochi euro al giorno, sufficienti solo per comprare le sigarette... "violenza economica". Il poliziotto che raccontava di una ragazza nigeriana alla quale era stato tolto lo scalpo... proprio come accaduto alle tante ex-fidanzate, ex-mogli, ex-amanti "sfigurate con l'acido o bruciate". L'operatrice che ci spiegava come alcuni sfruttatori filmassero la donna sfruttata mentre lavorava con il cliente, minacciandola di mandare il video alla famiglia... "sextortion", esattamente come nel caso della "fidanzatina" ricattata per "quelle foto sconvenienti". Cambiano i contesti, ma la violenza è la stessa e trae nutrimento dai medesimi modelli culturali, da come la società definisce femminilità, mascolinità e i rapporti di potere tra i generi.

L'invito, dunque, è di cominciare a chiamare violenza di genere anche la violenza agita nei confronti delle donne migranti sfruttate nei mercati del sesso, perché ciò ci consentirebbe un cambio di prospettiva, ci permetterebbe di vedere ciò che solitamente sfugge al nostro sguardo e di riconoscere che quella violenza non è violenza "Altra" che riguarda "Altre" donne e "Altre" culture, qualcosa che non ci riguarda, ma è quella stessa violenza con la quale prima o poi, seppur con gradazioni differenti, tutte noi dobbiamo fare i conti. Questo cambio di prospettiva potrebbe avere delle ricadute positive anche sulla qualità dell'organizzazione del sistema di accoglienza trasformando, ad esempio, il raccordo con i Centri Antiviolenza da contestuale a sistemico.

⁶ Abbandoniamo per un attimo l'uso del "noi" per riportare una riflessione situata dell'autrice del paragrafo, fermo restando che tutto l'impianto complessivo del contributo è frutto di un lavoro condiviso.

⁷ ETTS: Progetto Europeo di ricerca su tratta e turismo sessuale. La ricerca è stata condotta tra Italia, Brasile, Spagna e Romania, per un totale di 105 interviste.

IL CORTOCIRCUITO TRA POLITICHE, STRATEGIE
DEI RACKET E PERCORSI DI INCLUSIONE: IL CASO
DELLE EX ART.18 DEL T.U. 286/98

Come abbiamo avuto modo di sottolineare, il tipo di rappresentazione del fenomeno migratorio e le retoriche discorsive sono legate a filo doppio alla definizione delle politiche e degli interventi, sia in termini legislativi sia di traduzione operativa all'interno dei servizi. Ciò contribuisce a stabilire quanto questi siano da considerarsi prioritari e quali forme debbano assumere, e a promuovere o, al contrario, ostacolare percorsi di accoglienza ed inclusione. A nostro parere questo innescherebbe la manifestazione di un cortocircuito tra i tre elementi, tra loro connessi circolarmente: politiche migratorie, strategie adottate dai racket e, inevitabilmente, efficacia degli interventi stessi. Per meglio comprendere come tali premesse teoriche si manifestino poi sul piano pratico ed operativo, ci baseremo sui risultati di una ricerca finalizzata ad aggiornare il quadro del contesto del fenomeno della tratta di persone a scopo di sfruttamento sessuale in Liguria. Condotta tra la fine del 2017 e il 2019 nell'ambito del progetto «HTH Liguria: Hope this Helps – Il sistema Liguria contro la tratta e lo sfruttamento», questa ricerca ci ha permesso di incontrare ed intervistare figure professionali⁸ che, a vario titolo, avessero avuto modo di intercettare il fenomeno della tratta, come, ad esempio: operatrici/tori dei servizi antitratta, dei CAS, dei percorsi di inserimento socio-lavorativo, ma anche esponenti delle forze dell'ordine.

La definizione delle donne coinvolte nella tratta a fini di sfruttamento sessuale come "vittime", ad esempio, nonostante la rilevata problematicità del termine, ha comunque permesso la definizione di, e l'accesso a, percorsi di accoglienza ed inclusione in qualche modo virtuosi, seppur non privi di limiti. È questo il caso del cosiddetto articolo 18 (art.18 del T.U. 286/98), di cui ricorderemo brevemente le caratteristiche principali. L'articolo, inserito nel Testo Unico della nota legge Turco-Napolitano, rappresentava un tentativo di risposta a una presa di consapevolezza circa l'esistenza di donne straniere sfruttate nei mercati del sesso, all'epoca particolarmente visibile sulle strade e rappresentata da una preponderante presenza di ragazze provenienti dall'Albania e dalla Nigeria. Uno dei principali elementi di novità dell'articolo è l'introduzione della concessione di un permesso di soggiorno per motivi umanitari e la possibilità di accedere a percorsi di protezione e integrazione sociale, previa richiesta del procuratore della Repubblica.

Come recita l'articolo, la norma prevede che il questore rilasci un permesso di soggiorno della validità di sei mesi, rinnovabile poi per un anno o per periodi maggiori per motivi di giustizia o umanitari:

allo straniero sottoposto a violenza o grave sfruttamento, quando vi sia pericolo per la sua incolumità per effetto del tentativo di sottrarsi ai condizionamenti di un'associazione criminale o delle dichiarazioni rese in un procedimento penale.

Tale permesso garantisce l'accesso ai servizi socio-assistenziali e allo studio, nonché lo svolgimento di lavoro subordinato. La presenza di quest'ultimo elemento permetterebbe di rinnovare il permesso per la durata del rapporto lavorativo, mentre in caso di disoccupazione di convertirlo in permesso di soggiorno per attesa occupazione.

Altra caratteristica peculiare introdotta dal provvedimento riguarda la previsione di due distinti tipi di percorso per l'ottenimento del permesso di soggiorno: uno giudiziario, nel caso la persona coinvolta nel fenomeno di tratta a fini di sfruttamento decida di denunciare gli sfruttatori, e uno che prevede che, indipendentemente dall'esistenza di un procedimento penale a carico della rete criminale, enti pubblici o privati riconosciuti che assistono la persona possano chiedere alla Questura il rilascio del permesso di soggiorno a causa di una situazione di violenza o di intimidazione nei confronti della persona.

Gli strumenti a disposizione per la traduzione operativa della norma vanno dall'accoglienza in strutture dedicate, al sostegno medico, psicologico e legale, all'offerta di formazione professionale e di borse lavoro. È inoltre prevista la possibilità del rimpatrio assistito, elemento, questo, particolarmente problematico e controverso, come abbiamo già avuto modo di sottolineare.

A seguito dell'ingresso nell'Unione Europea di paesi quali Romania e Bulgaria, si è poi proceduto ad un aggiustamento della norma, ai fini di garantire anche alle persone sfruttate provenienti dai Paesi neo-comunitari l'accesso ai programmi di protezione sociale di cui all'art. 18. Con il decreto legge 300/2006 che introduce il comma 6bis dell'art. 18 del T.U. Immigrazione 286/98, si dichiara che qualunque soggetto, anche appartenente ad uno Stato membro (dunque anche l'Italia) che si trovi in una situazione di pericolo grave ed attuale, per effetto dei tentativi di sottrarsi ai condizionamenti di un'associazione dedita ad uno dei delitti di cui all'articolo 3 della legge 20 febbraio 1958, n. 75, o di quelli previsti dall'articolo 380 del Codice di procedura penale, ha diritto ad accedere ai programmi di assistenza e di integrazione sociale.

⁸ 29 il numero totale di persone intervistate.

L'esempio dell'ex art.18, considerato da operatrici e operatori intervistate/i come un buon punto di partenza, seppur imperfetto e "premiante", è, a nostro parere, emblematico del corto-circuito cui abbiamo fatto riferimento: indicativamente dal 2008, i progetti di protezione sociale legati all'ex-articolo 18, hanno subito una battuta d'arresto, derivante da un lato dai tagli consistenti a livello di fondi nazionali – resi ancora più severi dall'impossibilità degli enti locali di sopperire a tali mancanze a causa della crisi economica – e, dall'altro, dalle trasformazioni dei processi migratori e dei racket, dal carattere mutevole e adattabile, primo fra tutti quello nigeriano.

Vediamo dunque, nel dettaglio, in che modo tale cortocircuito abbia effettivamente portato a un depotenziamento dell'art.18, a partire dalla riduzione consistente dei finanziamenti, così come illustrati da una testimone privilegiata:

Ricordo che la riduzione dei finanziamenti è avvenuta gradualmente nel tempo. In Liguria è stato determinante il criterio inserito nei bandi Ministeriali (mi sembra a partire dal 2006) per il finanziamento dei progetti che legava il tetto massimo di finanziamento in modo proporzionale alla popolazione residente sul territorio [...] nonostante il fenomeno della tratta non avesse nulla a che vedere con il numero di residenti. Poi dal 2012 circa, a causa dei tagli di bilancio attuati dal Governo, la Provincia non fu più in grado di cofinanziare i progetti con fondi propri, ma il cofinanziamento veniva contabilizzato in ore lavoro del personale dipendente (i bandi prevedevano un cofinanziamento dell'Ente proponente pari al 30% del costo complessivo del progetto). Questo naturalmente ha significato una riduzione del 30% dei fondi a disposizione per le attività concrete volte al sostegno delle vittime. In una interrogazione [...] si parla di una riduzione dei finanziamenti, tra il 2013 e il 2014, da 8.800.000 a 3.800.000 euro (ex responsabile dell'Ufficio Pari Opportunità e Politiche Sociali della Provincia di Genova).

I tagli dei finanziamenti alla rete antitratta, a cui abbiamo fatto riferimento, hanno prodotto una consistente riduzione del numero di posti disponibili nelle case rifugio dedicate, così come dei servizi di unità di strada, incidendo profondamente sia sulla possibilità di intercettare potenziali donne sfruttate sia di offrire percorsi di protezione e uscita, mettendo così fortemente sotto pressione le strutture dedicate ancora presenti. Nel caso del territorio genovese, ad esempio, la disponibilità di posti letto risultava inadatta a soddisfare le richieste di accoglienza avanzate dalle altre zone della regione. Allo stesso modo, ove riattivate, le unità di strada venivano percepite da operatrici e operatori come operanti per un numero di ore insufficiente, ostacolando la pos-

sibilità di intercettare le donne presenti sulla strada ed informarle sulle possibilità offerte dall'art.18:

c'è di nuovo l'unità di strada ma è un'unità di strada con poche ore, con poca disponibilità, con poco di tutto, come sono i servizi in generale eh per carità, ma i servizi quelli un pochettino più di bassa soglia sono quelli che ne risentono di più perché si occupano proprio di quei target, perché per strada chi incontri? Incontri la ragazza nigeriana sfruttata, incontri la trans, incontri la minore rumena e l'adulta albanese, tanto per dire [...] le albanesi che sono meno, sono meno intercettabili perché quei servizi che si occupano di quella roba lì, sono diventati a loro volta dei non servizi, o perché chiusi o perché ridotti (educatrice antitratta, Genova).

Le donne vittime di tratta a fini di sfruttamento sessuale sarebbero, nelle parole dell'educatrice, un target non prioritario per quanto concerne le linee di finanziamento in un contesto di crisi diffusa dei servizi e, soprattutto, di chiusura, tanto simbolica quanto politica, nei confronti dei soggetti migranti.

Per meglio comprendere la dinamica che abbiamo definito di "cortocircuito" è però necessario prendere in considerazione anche gli importanti cambiamenti riguardanti i processi migratori. Le retoriche discorsive orientate al respingimento e alla criminalizzazione del soggetto migrante si sono accompagnate, nel tempo, a politiche coerenti con tale impianto. La centralità assunta dalla rotta libica e la gestione degli arrivi, indirizzati in strutture quali i CAS e gli SPRAR, hanno influenzato le dinamiche interne del racket nigeriano che si è insinuato nei percorsi di accoglienza per richiedenti asilo. Questa strategia ha permesso al racket di trarre vantaggi consistenti dai percorsi di accoglienza e di rendere meno appetibile per le donne coinvolte nei fenomeni di tratta e sfruttamento sessuale il percorso dell'art.18.

Il sistema di accoglienza per i/le richiedenti asilo (così come attuato prima delle novità introdotte dal D.Lgs. 113/18), offriva infatti la possibilità di regolarizzare la presenza delle ragazze sul territorio attraverso la concessione del permesso di soggiorno per richiesta di asilo politico. Non solo, tale sistema garantiva l'accesso a strutture che fornivano vitto, alloggio, assistenza medico-sanitaria e pocket money, senza però limitare, come nel caso dei progetti ex art. 18, la libertà delle ragazze, nonché permettendo spesso la convivenza di maman e ragazze sfruttate all'interno della stessa struttura.

L'art. 18 prevede una serie di restrizioni e un tipo di intervento molto più approfondito. Diventa più difficile per le donne, soprattutto nei territori come il nostro, in cui è richiesta la denuncia e non solo la dichiarazione di sfruttamento. Lo è sempre stato in realtà; i territori dove era

richiesta la denuncia avevano meno adesioni degli altri. In questo momento però è ancora meno incisivo come risultato (Unità di strada, La Spezia).

La possibilità di ottenere dei permessi temporanei con meno restrizioni, dunque, ha amplificato le criticità già presenti nell'art. 18, come sottolineano le testimonianze che seguono:

Questa nuova condizione in cui si riescono ad ottenere i documenti per altre vie ha diminuito, almeno per noi, in maniera drastica l'adesione all'art. 18. Ci è capitato in diverse occasioni di incontrare ragazze con documenti di attesa per il rilascio di visto internazionale o per protezione umanitaria senza però aver aderito all'art. 18. Hanno avuto accesso ai benefici del nuovo inserimento, delle nuove procedure per poi, in realtà, lavorare sulla strada, senza usufruire realmente delle opportunità che possono essere offerte ai profughi (Unità di strada, La Spezia).

Il fatto problematico è che noi rischiamo di dare un pacchetto pronto, un pacchetto già fatto [...] adesso arrivano perché molto probabilmente sono le stesse madame che le dicono "vai nel CAS, fai la richiesta di asilo, una volta che hai la richiesta di asilo continui per un anno a fare la tua cosa (educatrice, Imperia).

Secondo le testimonianze da noi raccolte, le ragazze, inoltre, avrebbero effettuato un calcolo costi-benefici in termini di durata dei documenti concessi a seconda del percorso intrapreso:

L'articolo 18 non viene più utilizzato [...] il fatto che [con l'articolo 18] diano 2 anni è vergognoso secondo me, bisognerebbe insistere e su questo penso che la nostra commissione l'abbia capito perché 2 anni cosa vuole dire? che da qua a 2 anni se non hanno un permesso di lavoro dove vanno? che fine fanno? cioè i 5 anni (per i richiedenti asilo) ti danno la possibilità di dargli più protezione no? (operatrice CAS, Imperia).

Il funzionamento del racket nigeriano, per definizione un tipo di racket "non antisistema" (Abbatecola 2006), capace di integrarsi e trarre beneficio dal sistema di accoglienza delle/dei richiedenti asilo, ha dunque creato una sovrapposizione, difficile da cogliere, tra la figura della richiedente asilo e quella della vittima di tratta, andando a depotenziare l'efficacia delle strategie fino ad allora adottate.

Per le operatrici e gli operatori dei CAS intervistate/i, la mancanza di formazione specifica sulle dinamiche legate al fenomeno ha inoltre permesso che talvolta gli indicatori di sfruttamento passassero sottotraccia.

A questo si aggiunga una certa difficoltà a intercettare migranti sfruttate non nigeriane; il ruolo centrale

assunto dalle commissioni Territoriali, dai CAS e dagli SPRAR nell'identificare le possibili donne coinvolte nello sfruttamento e nel proporre ed attuare gli interventi di uscita, rischiava infatti di escludere dagli interventi, seppur in modo involontario e indiretto, le donne provenienti, ad esempio, dall'Est Europa o dalla Cina.

L'effetto delle politiche e dei cambiamenti nei processi migratori è stato altrettanto incisivo sulle donne coinvolte nei racket di sfruttamento sessuale est-europei. Nel caso delle donne rumene, per esempio, l'ingresso del paese nell'Unione Europea ha facilitato l'attraversamento legale dei confini. Altresì rilevante il progressivo aumento dell'indoor e dell'utilizzo di piattaforme internet che ha reso più complesso il sistema di intercettazione:

[le ragazze dell'est] lavorano prevalentemente in appartamenti, dislocati in ogni posto della città perché vai su internet e fai tutto (poliziotto 2, Genova).

Un aspetto significativo che potrebbe almeno in parte spiegare la progressiva disaffezione delle donne coinvolte nello sfruttamento verso i percorsi di protezione sociale ex-articolo 18, specie quando vincolati all'obbligo di denuncia, è collegato alle nuove modalità coercitive delle reti criminali, le quali avrebbero compreso già da tempo i vantaggi, anche economici, che derivano dallo sfruttamento di migranti consenzienti. Le strategie coercitive adottate appaiono oggi caratterizzate da modalità più sottili, basate spesso su meccanismi di manipolazione psicologica, e le donne sembrerebbero riconoscersi sempre meno nell'etichetta di "vittima" avendo spesso aderito, con gradi di consapevolezza differenti, a progetti migratori comprendenti lo sfruttamento nei mercati del sesso (cfr. Abbatecola 2018b).

Nel caso delle donne nigeriane, ad esempio, l'ambivalenza nei confronti della madame e, più in generale, della propria comunità, sia nel paese di origine che in Italia, può influire in modo estremamente accentuato sia sulla scelta di intraprendere un percorso di uscita che, una volta avviato, sul tipo di esito:

i reticoli etnici nigeriani, contengono elementi di ambivalenza. Il gruppo è quello che ti porta sulla strada e che ti sfrutta, ma al contempo il gruppo è quello che ti sostiene dopo, anche se in verità non sembra esserci una scissione chiara tra prima e dopo in termini di relazionalità [...] come abbiamo visto, una delle strategie vincenti del racket nigeriano è quella di costruire un sofisticato meccanismo di sfruttamento consensuale non privo di elementi di riconoscenza, il che induce a non tagliare necessariamente i ponti con il gruppo originario di riferimento (Abbatecola 2006: 84).

A questo si aggiunga il fatto che, in molti casi, per le famiglie d'origine il coinvolgimento delle donne nei

mercati del sesso rappresenta uno strumento, un mezzo di mobilità sociale (Monzini 2002; Cabras 2015; Abbatecola 2018a).

Coercizione e agency, dunque, possono convivere, nonostante le retoriche discorsive spesso manchino di cogliere tali zone grigie in quanto percepite come incoerenti rispetto ai modelli culturali dominanti. La questione non è di poco conto: come posto al centro di questo contributo, tanto più le retoriche discorsive si discostano dal cogliere determinate caratteristiche e si basano su assunti rigidi e binari, quanto più le politiche ad esse collegate risulteranno inefficaci.

Intervenire su un fenomeno tanto mutevole quanto quello dello sfruttamento nei mercati del sesso implica, dunque, che gli interventi e i percorsi di fuoriuscita, accoglienza ed inclusione tengano conto delle complessità che lo caratterizzano, e che si ripensino categorie e modelli di riferimento.

CONCLUSIONI

Le retoriche discorsive e le politiche, ancorate ai modelli sociali dominanti, definiscono i contorni dei fenomeni, non solo a livello di percezione sociale, ma anche stabilendo quanto un tipo di intervento sia da considerarsi prioritario o meno e quali direzioni questo debba intraprendere. Le politiche di contrasto, gestione e approccio sia alle migrazioni in generale che allo sfruttamento nei mercati del sesso in particolare, definiscono specifiche strategie di intervento la cui efficacia dipende sia dal grado di consapevolezza e conoscenza delle zone grigie e dei coni d'ombra del fenomeno in esame, sia dal tipo di risposta e dalle strategie di adattamento implementate dai racket dediti allo sfruttamento sessuale. Il depotenziamento dei percorsi di uscita dalla tratta, così come previsti dal c.d. ex art.18, sarebbe diretta conseguenza di politiche orientate a definire come prioritari gli interventi tesi a respingere e criminalizzare le persone migranti, con pesanti ricadute sia dal punto di vista dell'erosione progressiva dei finanziamenti ai servizi sia delle risposte adottate dai racket, estremamente reattivi nell'implementare strategie creative di sopravvivenza. Il racket nigeriano ha confermato la sua capacità di adattamento e il suo carattere non-antisistema, insinuandosi nella rotta libica e nel sistema di accoglienza per richiedenti asilo, che garantiva alle ragazze un maggior grado di libertà di movimento, una qualità di vita superiore rispetto al passato e l'accesso facilitato a permessi temporanei più duraturi. Nel caso delle donne provenienti dall'Est Europa, gli sfruttatori hanno invece tratto beneficio dalla maggior facilità di circolazione e movimen-

to delle persone grazie all'ingresso dei paesi d'origine nell'Unione Europea adottando, al contempo, strategie di assoggettamento più sottili finalizzate ad ottenere dalle donne coinvolte una maggiore propensione ad accettare lo sfruttamento. In entrambi i casi, dunque, l'intervento specifico ha perso di efficacia proprio all'interno di una relazione circolare tra i tre elementi fino ad ora indicati.

Vorremmo inoltre sottolineare che, se è vero che il cortocircuito tra politiche, strategie dei racket ed efficacia degli interventi ha un profilo (trans)nazionale, le sue ricadute assumono contorni specifici e variabili da territorio a territorio. La presenza di reti consolidate, seppur informali, tra attori pubblici e privati, il numero di servizi disponibili, la condivisione di saperi e pratiche multidisciplinari incidono profondamente sul tipo di risposta ai bisogni emersi. Nel caso ligure, ad esempio, il territorio appare particolarmente disomogeneo, con profonde disparità di risorse e competenze presenti nelle diverse aree e con un sistema antitrattra che mostra, anche sul piano regionale, i segni di affaticamento registrati su quello nazionale.

La fase finale della raccolta dei dati su cui si basa il presente contributo (2018-2019), vedeva operatori ed operatrici in una situazione di attesa ed incertezza circa gli effetti che avrebbe avuto sul fenomeno della tratta a fini di sfruttamento sessuale il decreto sicurezza (decreto legge n. 113 del 2018 convertito in Legge 1 dicembre 2018, n. 132). Secondo Algostino (2018) il decreto, in continuità con gli interventi precedenti, fonda il tipo di intervento sul consolidamento della sovrapposizione tra i concetti di sicurezza e immigrazione, ovvero, sulla criminalizzazione del soggetto migrante. Alle preoccupazioni riguardanti le conseguenze di quello che veniva percepito come un ulteriore processo di marginalizzazione dei soggetti migranti, le persone intervistate affiancavano un grande interrogativo sugli eventuali effetti di tale intervento sul ricorso all'ex art. 18. Tra le ipotesi avanzate da operatrici ed operatori vi era infatti quella secondo la quale quanto descritto precedentemente circa le sorti del sistema di accoglienza e degli SPRAR avrebbe potuto far ritrovare centralità ai tradizionali percorsi di protezione sociale, in quanto unica possibilità di inclusione per le donne coinvolte nei racket. A detta delle persone intervistate, dunque, lo smantellamento e la riorganizzazione di servizi e strutture quali SPRAR e CAS, avrebbe potuto incidere sulla valutazione costi-benefici effettuata dalle donne. Al momento, non è possibile sciogliere questo interrogativo ma è interessante riportare i dati più recenti presentati dalle unità di strada⁹: la presenza su strada di donne nigeriane coinvolte nei mer-

⁹ Unità di Strada e di Contatto Italiane, Numero Verde Nazionale Anti-Tratta, gennaio 2020.

cati del sesso sembrerebbe diminuita. Si potrebbe dare adito ad interpretare tale contrazione come una diretta conseguenza dell'applicazione della L. 132/2018. A un esame più attento, tuttavia, andrebbe sottolineato come tale flessione sia stata registrata già a partire dal 2017, dunque precedentemente all'entrata in vigore del Decreto Salvini, e come il dato non equivalga necessariamente ad una reale diminuzione delle donne coinvolte nella tratta a fini di sfruttamento sessuale. Piuttosto, potrebbe indicare semplicemente una maggiore difficoltà ad intercettarle – proprio come nel caso delle donne dell'Est Europa – in conseguenza di nuove strategie adottate dal racket (prostituzione indoor, annunci e contatti su piattaforme), con il rischio di rendere ulteriormente complessa l'implementazione degli interventi di uscita dallo sfruttamento e di quelli di inclusione sociale. Un'altra ipotesi avanzata da alcune/i operatrici/tori vede nella diminuzione di presenze sulle nostre strade un indicatore di possibili cambi di rotta e di destinazioni finali.

È presto per fare un bilancio. Il nostro auspicio è di aver comunque contribuito a porre luce su alcuni cortocircuiti all'origine delle criticità attuali dei percorsi di protezione sociale delle migranti sfruttate nei mercati del sesso, e a mettere in rilievo la necessità di allenare lo sguardo a un approccio critico verso categorie e definizioni nell'analisi di un fenomeno complesso in continuo divenire.

BIBLIOGRAFIA

- Abbatecola E. (2005a), *L'alterità molteplice. Percorsi di inserimento lavorativo delle migranti vittime di tratta*, in «Polis», XIX, 1: 31-57.
- Abbatecola E. (2005b), *Donne al margine. La prostituzione straniera a Genova*, Fratelli Frilli, Genova.
- Abbatecola E. (2006), *L'Altra donna. Prostituzioni straniere in contesti metropolitani*, FrancoAngeli, Milano.
- Abbatecola, E. (2010), *Gli scenari delle prostituzioni straniere: introduzione*, in «Mondi Migranti», 1: 31-45.
- Abbatecola E. (2012), *Globalizzazione e prostituzioni migranti*, in Cipolla C. e Ruspini E. (a cura di), *Prostituzioni visibili e invisibili*, FrancoAngeli, Milano.
- Abbatecola E. (2018a), *Trans-migrazioni. Lavoro, sfruttamento e violenza di genere nei mercati globali del sesso*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Abbatecola E. (2018b), *Quella sottile linea tra coercizione e consenso. Il caso della tratta delle travesti brasiliane*, in «Mondi Migranti», 1: 201-220.
- Algotino A. (2018), *Il Decreto «Sicurezza e Immigrazione» (Decreto Legge n.113 del 2018). Estinzione del diritto di asilo, repressione del dissenso e disuguaglianza*, in «Costituzionalismo.it», 2: 165-199.
- Alpes M.J. (2008), *The Traffic in Voices: Contrasting Experiences of Migrant Women in Prostitution with the Paradigm of Human Trafficking*, in «Human Security Journal», 6: 34-45.
- Ambrosini M. (2004), *La terza fase dell'immigrazione genovese*, in Ambrosini M., Erminio D., Ravecca A. (a cura di), *Primo rapporto sull'immigrazione a Genova*, Fratelli Frilli, Genova.
- Ambrosini M. (2011), *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M. (2014), *Non passa lo straniero? Le politiche migratorie tra sovranità nazionale e diritti umani*, Cittadella Editrice, Assisi.
- Ambrosini M. (2017), *Migrazioni*, Egea, Milano.
- Ambrosini M. (2019), *Prefazione*, in Omizzolo M., *Essere migranti in Italia. Per una sociologia dell'accoglienza*, Meltemi, Roma.
- Bimbi F. (2001), *Prostituzione, migrazioni e relazioni di genere*, in «Polis», XV, 1: 13-34.
- Cabras F. (2015), *Il racket della prostituzione nigeriana a Torino e Genova. Strutture, strategie e trasformazioni*, in «Polis», XXIX, 3: 365-390.
- Cornice A. (2019), *Scenari normativi in materia di immigrazione dopo il decreto sicurezza*, Inapp Paper n. 19, INAPP, Roma.
- Di Fraia G., Risi E. (2018), *Sbarchi mediatici. Pratiche di consumo mediale e rappresentazioni socio-narrative del fenomeno migratorio*, in «Mediascapes journal», 11: 95-120.
- Dobson et. al. (2001), *International Migrations and the United Kingdom: Recent Patterns and Trends*, Home Office Research, Development and Statistics Directorate, London.
- Ehrenreich B., Hochschild A. R. (a cura di) (2002), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano.
- Favilli C. (2019), *Il Re è morto lunga vita al Re. Brevi note sull'abrogazione del permesso di soggiorno per motivi umanitari*, in «Rivista di Diritto Internazionale», 102(1): 164-171.
- Massey D. S. (2002), *La ricerca sulle migrazioni nel XXI secolo*, in Colombo A. e Sciortino G., *Stranieri in Italia: assimilati ed esclusi*, il Mulino, Bologna.
- Monzini P. (2002), *Il mercato delle donne. Prostituzione, tratta e sfruttamento*, Donzelli, Roma.
- O'Connell Davidson J. (2008), *Trafficking, Modern Slavery and the Human Security Agenda*, in «Human Security Journal», 6: 8-15.
- Omizzolo M. (2019), *Essere migranti in Italia. Per una sociologia dell'accoglienza*, Meltemi, Roma.
- Serughetti G. (2013), *Uomini che pagano le donne. Dalla strada al web, i clienti nel mercato del sesso contemporaneo*, Ediesse, Roma.
- Zanfrini L. (2004), *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari.